

Gianni Marsilli

Non hanno nascosto le loro «divergenze» né «l'approccio diverso» nell'affrontare la crisi irachena. Due invece i punti condivisi: che bisogna disarmare l'Iraq, e che «questa azione dev'essere condotta in seno al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite». Sul resto, Jacques Chirac e Tony Blair per ora restano lontani. Era dal primo che ci si attendeva qualche percettibile scivolamento verso il fronte angloamericano. Non è stato così. Chirac è convinto che «c'è ancora molto che si può e si deve fare in termini di disarmo con mezzi pacifici». Ha detto il presidente francese: «La Francia approverà con assoluta convinzione qualsiasi richiesta di personale o di equipaggiamento che venga formulata dai signori Hans Blix e Mohamed ElBaradei». Se ne deduce che le «divergenze» vertono anche sui tempi da concedere agli ispettori. Come si sa, per George W. Bush è questione di settimane (quattro, a sentire Berlusconi), per i francesi anche di mesi. Chirac e Blair si sono visti ieri a Le Touquet, città anglo-normanna della Côte d'Opale, dove Winston Churchill e Neville Chamberlain venivano spesso ad assaporare un pezzetto, per quanto nordico, di «douce France». Il premier britannico, reduce dal viaggio a Washington, aveva il compito di fare opera di persuasione presso il recalcitrante Chirac. Impresa alquanto ardua, non solo per la fermezza esibita dal presidente francese fin dall'inizio della crisi e per l'assenza di soggezione nei confronti della potenza americana. Ha pesato sul vertice anche la spaccatura tra i membri dell'Unione, così seccamente simboleggiata dalla lettera di solidarietà a Bush firmata da nove tra paesi membri (uno solo dei fondatori: l'Italia) e candidati dell'est europeo, appena due giorni dopo la firma di un documento comune da parte dei Quindici a Bruxelles.

Ieri mattina il presidente di turno dell'Unione, il greco Costa Simitis, ha telefonato a tre dei firmatari della lettera - Tony Blair, Silvio Berlusconi e al portoghese Barroso - e ha loro rimproverato «di non aver certo contribuito alla buona immagine dell'Unione». Non si tratta di indiscrezioni, ma di una dichiarazione del portavoce del governo greco, Christos Protopapas, che smentisce in pieno i «volemose bene» dispensati a piene mani anche ieri da Silvio Berlusconi. Secondo il presidente dell'Unione europea quella lettera è stata anche «un elemento negativo nella ricerca necessaria di una posizione comune dell'Ue sull'Iraq», del quale nessuno avvertiva il bisogno. A poco, dunque, sono servite le rimozioni del tre, che da una settimana non perdono occasione per ribadire - contro ogni evidenza - che non vi era alcuna volontà di creare una spaccatura intraeuropea. L'intento dei firmatari era chiaro: rispondere con clamore al rinnovato asse franco-tedesco, celebrato con tanto

“ Rimprovero del presidente di turno dell'Ue, il greco Simitis, a Blair Berlusconi e Barroso: con la lettera non avete contribuito alla buona immagine dell'Europa ”



“ L'Eliseo: prenderemo posizione su un'azione militare soltanto alla fine di un periodo nel quale stimeremo che nient'altro possa essere fatto ”

# Blair da Chirac, missione fallita

Sull'Iraq Londra e Parigi restano lontane. Il presidente francese: il disarmo con mezzi pacifici



Manifestazione contro la guerra al porto di Tolone per la partenza della portaerei francese « Charles de Gaulle »

Foto Ap

## La Francia teme l'Europa a guida Usa

La maggioranza dei cittadini è contraria alla guerra. E aspetta di capire che cosa farà Chirac

Leonardo Casalino

**PARIGI** Un'opinione pubblica largamente contraria alla guerra attende con impazienza di comprendere sino a dove Jacques Chirac vorrà spingere la posizione assunta nelle ultime settimane. Non bisogna infatti dimenticare che nel rituale discorso televisivo all'inizio dell'anno, il Presidente francese aveva invitato l'esercito a tenersi pronto per un'azione militare - confermando le voci di chi pensa che alla fine la Francia si allineerà agli Stati Uniti - e che proprio i sondaggi d'opinione lo avevano convinto a ritornare su una linea più prudente.

In realtà, come ha osservato il direttore di «Le Monde» Colombani, è difficile dire con precisione quale sia la posizione della Francia. Di fronte al «no» senza condizioni tedesco e il «si ma nel quadro delle Nazioni Unite» di Blair, Chirac ha tenuto fino ad ora una collocazione mediana che può prestarsi ad interpretazioni differenti. Per Colombani è però da escludere che i dirigenti francesi scelgano una linea totalmente pacifista, che a suo giudizio contrasterebbe con la tradizionale filosofia politica della diplomazia d'oltralpe.

Non vi è però dubbio che il dibattito sulla guerra si sta intrecciando con un altrettanto complicato confronto tra i governi eu-

ropei sul futuro politico, economico ed istituzionale dell'Unione. La recente alleanza tra Parigi e Berlino va infatti analizzata in questo contesto più ampio. Se da un lato la posizione intransigente sulla guerra non avrebbe potuto pesare senza un progetto comune anche sull'organizzazione europea (la doppia presidenza), non vi è dubbio che un eventuale isolamento ed insuccesso di Chirac e Schröder sul conflitto in Irak renderebbe da subito fragilissima la loro alleanza. La stampa francese si sta dunque interrogando sui possibili scenari geopolitici delle prossime settimane e sulle conseguenze di lungo periodo delle vicende di queste ore.

Gilles Martinet, ex-ambasciatore francese in Italia e figura storica della sinistra francese, su «Le Monde» di lunedì scorso ha lucidamente sintetizzato i due punti essenziali: il rapporto con i paesi dell'Est e la diffidenza delle altre capitali europee occidentali. Non a caso Rumsfeld nel suo intervento sulla «vecchia Europa» ha sottolineato come per gli Stati Uniti il «centro di gravità» si stia spostando verso Est. Gli ex-paesi comunisti, infatti, si stanno dimostrando gli alleati più fedeli di Bush. Con l'amministrazione americana condividono l'idea di un'Europa intesa come un grande libero mercato sotto la protezione della Nato. Quello che spaventa i gruppi dirigenti francesi, di destra e di sinistra, è il tentativo statunitense di utilizzare

l'allargamento dell'Unione per sostituire il governo europeo con quello dell'alleanza militare e di contrapporre un modello economico liberista a quello solidale renano, legato alle due culture fondatrici dell'Europa: il cattolicesimo sociale e il socialismo democratico. Per quanto riguarda la diffidenza delle altre capitali europee, Martinet ha ricordato che fu Romano Prodi, durante il suo incarico come ambasciatore a Roma, a spiegarle le origini. Spesso Parigi e Berlino si comportano come se fossimo ancora nell'Europa di venti anni fa e soprattutto la Francia tende a salire sulle spalle dell'alleato tedesco per rivendicare una potenza e un ruolo che non possiede più. Anche la recente proposta sulla doppia presidenza dell'unione avrebbe potuto riscuotere più successo se i due proponenti avessero cercato degli altri alleati.

Se nei prossimi giorni sarà possibile comprendere l'evoluzione della politica francese, fin da adesso l'opposizione di sinistra ha assunto una posizione precisa, ribadita da Lionel Jospin nel lungo articolo che ha segnato il suo ritorno nel dibattito politico: fare anche da soli, senza paura dell'isolamento. In altre parole ricorrere se necessario al diritto di veto alle Nazioni Unite. Una posizione intransigente, che risponde alle attese dell'opinione pubblica e che molto probabilmente avrà un suo peso al momento delle decisioni finali.

### diplomazia

## Iniziativa di pace europei-arabi?

Una missione euro-araba potrebbe recarsi a Baghdad per un ultimo tentativo di convincere Saddam a cooperare con l'Onu e scongiurare una guerra. Lo ha detto a Beirut Giorgos Papandreu, ministro degli esteri greco e presidente del Consiglio Ue, che al termine di un viaggio in Medio Oriente (Siria, Giordania, Libano), ha ipotizzato che l'Unione europea possa inviare propri emissari a Baghdad se la Lega araba deciderà che una tale missione è opportuna e utile. Papandreu ieri ha incontrato il presidente libanese Emile Lahoum, prima di partire alla volta di Parigi e quindi New York, dove oggi assisterà alla presentazione delle cosiddette prove del riarmo iracheno da parte degli Usa. Secondo il capo della diplomazia ellenica «il mondo arabo ha bisogno di attivarsi e prendere iniziative. Ci sarà un incontro dei ministri degli Esteri della Lega araba il 15 e quindi un vertice dei capi di governo verso la fine del mese o gli inizi di marzo. Mi sembrano, dai miei colloqui, intenzionati a prendere iniziative».

La ricetta di pace di Sirio Maccioni

# Lo chef dei presidenti: la guerra, che stupidaggine

Silvia Gligli

**FIRENZE** «Not in my name». Chi l'avrebbe mai detto. Sirio Maccioni, il ristoratore italiano più noto negli States, il papà del mitico «Le Cirque» di New York, luogo privilegiato d'incontro di politici, giornalisti e potenti signori in doppiopetto che fra un'orata al sale e uno spaghettono al tartufo si confidano i destini del mondo, non ci sta. Lui questa guerra non la vuole. E come lui, sostiene il volitivo Sirio, non la vogliono nemmeno gli americani.

Maccioni, che non è certo un signore dalle spiccate simpatie di sinistra, dice chiaro e tondo che

«bombardare da 10.000 metri d'altezza non è segno d'intelligenza». «Gli americani vogliono liberare il mondo a suon di bombe ma è sbagliato. Io lo so bene, mio padre fu ucciso da una cosiddetta bomba

Non sono d'accordo con Bush quando vuole fare Hitler E poi Saddam è un nemico inventato a tavolino ”

intelligente...». «No, no - scuote la testa il settantenne ristoratore - not in my name. Non sono d'accordo con Bush quando vuole fare Hitler. E poi, diciamoci la verità, Saddam è un nemico creato da loro». Chissà se le stesse cose le sussurra anche a Henry Kissinger, quotidiano avventore del suo Le Cirque newyorkese. «In America è difficile parlare - confida Maccioni mentre consuma una colazione fra amici alla Pergola, storico teatro fiorentino, che lo ospita per la presentazione del nuovo ristorante messicano e di un locale che aprirà con lo chef francese Alain Ducasse a Las Vegas - E, anche se non c'è consenso sulla guerra all'Iraq, la gente ha paura di esprimersi, di

dire come la pensa. È un fatto che mi dà una gran noia. Non parlano perché temono di essere bollati come anti-americani. Vi rendete conto? E invece di fare autocritica muoiono di paura in silenzio».

Maccioni, che lasciò la natia Montecatini Terme alla tenera età di sedici anni per fare uno stage in un grande hotel di Parigi, il Plaza Athénée, e che da camerierino ha scalato le vette più alte della ristorazione internazionale, non sembra tipo da lasciarsi impressionare. Ma l'idea di un conflitto lo mette decisamente a disagio. «Non ce l'ho con gli americani ma sono innanzi tutto italiano e europeo e mi sento lontano anni luce da ogni tipo di "ismo" - dice -. Forse asso-

miglia a mio nonno, che era un bastian contrario e che negli anni del fascismo veniva sempre imprigionato per un motivo o per l'altro... Non lo so. So che la guerra è un male e, lo assicuro, sono tanti gli americani che la pensano così».

«Mi sa che Bush - si lascia scappare sornione - presto tornerà a vendere manzo...».

Dal fronte internazionale, Maccioni si sposta poi su quello italiano. Lui, che è amico di re Juan Carlos di Borbone - racconta che fu lui a cucinare il pranzo per il fidanzamento dell'erede al trono di Spagna con la futura regina Sophia - quasi fratello con Yves Montand che lo aiutò ad entrare da chez Maxim, che ha messo a

Negli Usa tanti sono contro il conflitto Ma hanno paura di essere tacciati come anti-americani e stanno zitti ”

fasto a Parigi il 22 gennaio scorso, ed evidentemente vissuto come una fuga in avanti e un atto di arroganza politica. Solo che ci è andato di mezzo quel poco che esiste di politica estera comune dei Quindici, che aveva trovato espressione nel documento di Bruxelles. Il quale, fra l'altro, chiedeva più tempo per gli ispettori.

Con queste premesse, il compito di Tony Blair - ricondurre pian piano Chirac nel campo degli interventisti - non era certo dei più facili. I due hanno esibito grande cordialità, ma stando alle dichiarazioni ufficiali le rispettive posizioni non si sono sposte di una virgola.

E anche sulla domanda cruciale (la Francia farà uso del suo potere di veto in senso al Consiglio di sicurezza?) Chirac si è attenuto alla linea fin qui perseguita: «La Francia deciderà al momento venuto e tenuto conto delle circostanze». Non ha certo annunciato il veto, ma non l'ha neanche escluso. Il presidente francese continua dunque a rifiutare la «logica di guerra» nella quale si muovono gli americani e i loro principali sostenitori. Non pregiudica la scelta finale del suo paese, ma ritiene che non si sia ancora a quel punto, che «la guerra dev'essere l'ultima delle soluzioni». A dire il vero è «l'ultima delle soluzioni» anche per Bush: solo che il presidente americano, contrariamente a Chirac, pensa che ogni possibilità di soluzione pacifica sia già stata esaurita. Chirac ha detto anche di aspettare le conclusioni della riunione odierna del Consiglio di sicurezza, dove Colin Powell dovrebbe presentare le «prove» del riarmo massiccio e distruttivo di Saddam Hussein. È legittimo pensare, dopo che lo stesso Powell ha gettato molta acqua sul fuoco delle sue «rivelazioni», che stasera la posizione francese non sarà mutata.

La missione di Tony Blair non è dunque riuscita. Dopo aver ottenuto a Washington da George W. Bush un mezzo assenso sull'opportunità di avere una seconda risoluzione del Consiglio di sicurezza, sperava di portare Jacques Chirac sullo stesso terreno e avvicinare i due corni del dilemma. Ma il suo interlocutore si è mostrato più coriaceo del previsto: la Francia «prenderà posizione su un'azione militare soltanto alla fine di un periodo nel quale stimeremo che nient'altro possa essere fatto», ha martellato Chirac, e ha aggiunto: «Siamo ancora lontani da quel momento». La distanza tra i due non ha impedito che si parlasse di cooperazione militare, bilaterale ed europea. La strana coppia di Le Touquet, divisa sull'opzione militare in Iraq, ha annunciato un obiettivo importante: «Avere in permanenza una portatore europea disponibile». Progetto di grande portata, al quale in un secondo tempo potrebbero associarsi Spagna e Italia. Ai presenti la prospettiva è parsa interessante, per quanto un po' surreale nel momento in cui l'Unione europea non dispone né di una politica estera né di una politica di difesa e sicurezza degne di questo nome.

ni -. A me sembra che sia un gran minestrone, se mi passate la metafora culinaria. Vengo qui ogni anno perché ho una casa a Montecatini e mi piace tornare nella mia terra. Le tasse sono aumentate, l'acqua, il gas, la luce costano sempre di più. Da un anno a questa parte non si parla altro che di scioperi e la gente mi sembra scontenta. Non so, quelli che governavano prima forse non saranno stati dei geni ma mi sembra che allora si vivesse meglio». E Berlusconi? «Mi pare che non sia molto amato. Qui non è come in America. Faccio un esempio: Bush ha vinto per sbaglio ma poi sono tutti andati dietro a lui. A pensarci bene questa è la forza e la disfatta di un paese».